

Primi capitoli del piano per un Rinascimento Green

Efficienza energetica, energie rinnovabili, trasporti e mobilità

L'utilizzo di combustibili fossili per la produzione di energia è, in Italia, il principale contributore alle emissioni "climalteranti" (ossia direttamente responsabili del collasso climatico), con una percentuale che supera l'80% del totale. ¹

Il dato comprende le emissioni legate alla generazione di energia stessa, nonché all'utilizzo di

energia fossile nei settori industriali, in quello dei trasporti, nell'agricoltura, nella gestione dei rifiuti, etc.

Per garantire il rispetto degli accordi di Parigi nel corso della COP21 (ossia la totale decarbonizzazione delle attività antropiche entro il 2050), l'Unione Europea si è dotata di una

roadmap che prevede una serie di obiettivi vincolanti per i Paesi Membri, ai quali l'Italia si è recentemente allineata con la redazione del PNIEC (Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima).

I principali obiettivi al 2030 riguardano 3 fronti:

- **Emissioni climalteranti:** - 40% rispetto alle emissioni del 1990 nella roadmap EU; - 37% di emissioni al 2030 per lo PNIEC italiano;
- **Utilizzo di energia rinnovabile negli usi finali:** 32% del totale nella roadmap EU; 30% per lo PNIEC italiano;
- **Efficienza energetica:** - 32,5% rispetto ai consumi di energia primaria del 2014 nella roadmap EU; -43% per lo PNIEC italiano.

Tali obiettivi sono ormai universalmente ritenuti come troppo deboli e troppo poco ambiziosi, in particolare rispetto alle indicazioni dell'IPCC relative al contenimento della temperatura globale sotto 1,5 gradi centigradi al 2050, rispetto a quella pre-industriale.

Va segnalato, inoltre, che l'obiettivo relativo all'efficienza energetica è stato posto rispetto ai consumi energetici precedenti alla profonda crisi economica del 2008: Si usa come riferimento, cioè, un anno di consumi molto elevati, già decurtati sensibilmente dalla contrazione delle produzioni e non da reali interventi di efficientamento energetico.

Per tentare di essere coerenti con le indicazioni e le richieste (tra l'altro molto precise) dell'IPCC, come indicano diversi scenari costruiti (cfr. sitografia), la decurtazione delle emissioni climalteranti al 2030 dovrebbe essere almeno del 55-60%, con un contributo della quota di energia provenienti da fonti rinnovabili superiore al 65%.

¹ Dati ISPRA, cfr Link istituzionali di approfondimento

Per raggiungere obiettivi così sfidanti, è necessario che i **decisori politici** mettano in campo strategie coordinate e lungimiranti, a partire da alcuni elementi che risultano oggi ormai non più eludibili.

Interventi di natura sistemica:

- Ristrutturazione urgente dei 19 miliardi di € ogni anno che lo Stato mette a disposizione, sotto forma di sussidi e sconti di varia natura, per le attività dannose per l'ambiente: è necessario un piano che, al massimo in 4 o 5 anni, elimini queste sovvenzioni, dirottandole sugli investimenti necessari per la decarbonizzazione, proteggendo contestualmente i lavoratori coinvolti;
 - Intervento di istituzione di un "carbon pricing", che applichi il concetto di "chi inquina paghi" a beneficio delle attività realmente sostenibili e generative (in una logica complessiva di revisione della fiscalità, in chiave ambientale);
 - Recepimento rapido e completo della normativa europea che sblocca e promuove, finalmente, la produzione diffusa e partecipata di energia rinnovabile attraverso le comunità energetiche, i sistemi chiusi di utenza (ad esempio tra aziende in un distretto industriale), e ogni forma di avvicinamento tra impianti di produzione da rinnovabili e consumo. Per ottenere questo risultato sarà necessario lavorare sul potenziamento dei sistemi di aggregazione della domanda e sulla gestione intelligente del suo rapporto con l'offerta, anche attraverso l'incentivazione di sistemi di accumulo dell'energia (attraverso batterie statiche, ma anche legate ai veicoli elettrici e, in prospettiva, ai sistemi legati all'utilizzo del vettore idrogeno, ottenuto utilizzando energie rinnovabili), nonché sul potenziamento delle infrastrutture di rete, che dovranno sempre più velocemente abbandonare un sistema di distribuzione centralizzato (pochi impianti produttivi molto grandi che alimentano una rete capillare di utenti "consumatori), verso un modello distribuito di utenti "produttori";
 - Semplificazione ed eliminazione delle sovrapposizioni concorrenziali tra sistemi di incentivazione dedicati alle medesime tecnologie, nell'ottica di rendere i mercati di riferimento più stabili, evitare i fenomeni speculativi e distorsivi tipo "stop and go" e dare tempo alle persone di conoscere le opportunità, potendone usufruire al meglio;
 - Costruzione di strumenti di supporto per la trasformazione progressiva dei consumi di energia termica fossile in consumi di energia elettrica, in particolare nelle grandi città (come, ad esempio, incentivando il ricorso a pompe di calore per la climatizzazione degli edifici, in sostituzione di sistemi alimentati con caldaie a gas, oppure promuovendo mobilità elettrica, in primis pubblica e collettiva, ma anche leggera, multi modale, in sharing e da ultimo privata, in sostituzione di ogni forma di mezzo di trasporto a combustione interna).

Interventi specifici per la diffusione delle fonti rinnovabili:

- Semplificazione degli iter autorizzativi per la realizzazione di impianti alimentati da fonti rinnovabili, potenziando tutte le normative di pianificazione territoriale che possano agevolare l'individuazione di aree e applicazioni prive di implicazioni negative e costruendo percorsi di coinvolgimento delle popolazioni coinvolte, che favoriscano la comprensione del contesto e delle esigenze e forniscano i giusti strumenti per una partecipazione attiva ed informata (anche per disinnescare possibili fenomeni di NIMBY – Not In My BackYard malposti, contro interventi importanti e necessari);

- Potenziamento e correzione del decreto di incentivazione delle fonti rinnovabili “consolidate” (FER1), in particolare per gli aspetti legati agli impianti fotovoltaici in sostituzione di tetti in fibrocemento-amianto, che ha dimostrato di non essere sufficientemente efficace;
- Completamento del sistema di incentivazione con l’emanazione rapida dell’atteso decreto su fonti rinnovabili innovative (FER2) come (biomasse, biometano, geotermia, solare termodinamico eolico off-shore);
- Incentivazione e promozione dell’immissione nella rete gas di bio-metano prodotto attraverso digestione di rifiuti organici, di scarti agricoli e da best practices agricole.

Interventi specifici per la diffusione degli interventi di efficienza energetica:

- Rapida e ambiziosa strutturazione del meccanismo del “Super-Bonus” per la riqualificazione energetica degli edifici residenziali pubblici e privati, sfruttandone la potenza come mezzo per orientare l’indirizzo strategico delle imprese edili e delle industrie produttrici di tecnologie e materiali, verso le più profonde e radicali forme di innovazione tecnologica sostenibile. Si tratta di lavori straordinari, realizzati con risorse “prese in prestito al futuro”, che dovranno tenere conto seriamente degli indirizzi strategici e degli obiettivi legati al contrasto del collasso climatico, senza le ambiguità e il gioco al ribasso di chi vorrebbe farne un mero strumento per aprire cantieri, a discapito del valore degli immobili e delle reali potenzialità di abbattere le bollette di condòmini ed Enti. Una importante attenzione dovrà essere data, anche a livello di fondi dedicati e tempistiche di esecuzione diverse, all’edilizia residenziale pubblica, adibita all’emergenza abitativa delle fasce sociali più fragili o svantaggiate;
- Stabilizzazione di un sistema di “Eco-Bonus”, a valle della fase del rilancio, in cui la quota detraibile possa essere ridotta, in funzione delle minori risorse disponibili, e mirata a riqualificazioni spinte degli edifici conservando le medesime modalità di funzionamento, in modo da non disperdere le competenze acquisite da Enti, Imprese, cittadini nel periodo del Super-Bonus;
- Rilancio e potenziamento del meccanismo dei “Titoli di Efficienza Energetica” (anche noti come Certificati Bianchi”), attraverso una revisione profonda del meccanismo in chiave di semplificazione e di stabilizzazione delle procedure, a beneficio degli interventi di efficientamento del comparto industriale (nota: i TEE li vedrei soprattutto per l’industria) e infrastrutturale (come ad esempio la riqualificazione dei sistemi di illuminazione pubblica) e l’allargamento più incisivo e significativo a interventi di conversione verso il vettore elettrico (e, in prospettiva, ad idrogeno rinnovabile) del comparto dell’auto-trazione;
- Rilancio, coordinamento e potenziamento degli strumenti di incentivazione e finanziamento mirati alla riqualificazione energetica dell’edilizia pubblica e, in particolare, scolastica (come, ad esempio, conto termico, al momento molto sotto-utilizzato e fondo Kyoto, bloccato da oltre un anno tra uffici ministeriali).

Gli scenari più ambiziosi costruiti lasciano intravedere un incremento dei posti di lavoro nel settore energetico (aggiuntivi quindi rispetto alla perdita di posti di lavoro nel settore fossile)

di circa 150.000 – 200.000 unità.

Consigli per un'attivazione immediata dei singoli:

- modificare il proprio contratto di fornitura di energia elettrica, scegliendo un fornitore 100% rinnovabile
- attivarsi per partecipare ad una comunità energetica (sperimentazione normativa in fase di definizione, a breve disponibile) o ad un investimento collettivo in impianti alimentati da fonti rinnovabili

Link Istituzionali

<http://www.sinanet.isprambiente.it/it/sia-ispra/serie-storiche-emissioni/national-inventory-report/view>

https://www.mise.gov.it/images/stories/documenti/PNIEC_finale_17012020.pdf

Scenari e proposte associazioni

Greenpeace: https://storage.googleapis.com/planet4-italy-stateless/2020/06/a9baefe7-italia_1.5.pdf

Legambiente: https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2019/12/Legambiente_Elemens_Report.pdf

Coordinamento Free <http://www.free-energia.it/2020/04/energia-rinnovabili-ed-efficienza-pronti-far-ripartire-litalia-ora-la-ricetta-del-coordinamento-free-4-punti/>

Link divulgativi

<https://www.ilpost.it/2019/09/14/cause-emissioni-gas-serra-settori/>

<https://www.qualenergia.it/>

Mobilità e trasporti:

Con oltre 620 autovetture ogni 1000 abitanti, secondo i dati dell'Eurostat, l'Italia possiede il triste primato di avere il numero più alto di veicoli pro-capite d'Europa (simile solo a quello del Lussemburgo), contro una media europea, del medesimo indicatore, pari a circa 500. Preoccupante anche il fatto che il tasso di motorizzazione sia aumentato negli ultimi anni, invece che diminuire, malgrado da tempo gli obiettivi di contenimento delle emissioni serra e di contrasto all'inquinamento atmosferico indichino come fondamentale la sua riduzione. Non è diversa la situazione del trasporto merci interno alle singole nazioni: se in Europa il valore medio è del 76,5%, in Italia siamo a 86,5% di merci che viaggiano su gomma, con una quota di trasporto su ferro estremamente bassa.

In entrambi i casi presi ad esempio, le statistiche mostrano che una delle più grandi carenze del nostro Paese è quella di infrastrutture legate alla mobilità e ai trasporti (intesi sia in ambito urbano, che in ambito extra-urbano).

Con tutta evidenza, il settore della mobilità e dei trasporti è, ad un tempo, sia uno dei contributori cruciali delle emissioni serra del nostro Paese (da solo responsabile del 30% del totale), sia uno dei settori su cui si è agito con meno efficacia negli ultimi anni. Ma non è tutto.

In particolare nelle grandi città, il traffico veicolare privato è tra i principali responsabili dell'inquinamento dell'aria (valutato principalmente dalla presenza di polveri sottili, biossido di azoto e ozono troposferico) e conseguentemente, pro quota, dell'incremento spaventoso di patologie ad esso legate.

Secondo l'OMS, in era pre-COVID, in Italia sono circa 80.000 ogni anno le morti premature legate direttamente ai continui sforamenti dei limiti di legge degli inquinanti sotto osservazione per la qualità dell'aria (motivo per cui la Commissione Europea ha sanzionato più volte l'Italia).

Molti centri di ricerca internazionali, inoltre, stanno verificando quanto l'esposizione "cronica" a fattori insalubri come questi, sia stato uno dei fattori utile a spiegare il valore sensibilmente più alto della mortalità del COVID19 in alcune zone d'Italia e del mondo, a parità di altre condizioni.

Per molti motivi è, pertanto, di importanza cruciale porre in essere strategie solide e coraggiose per un radicale cambio di paradigma per mobilità e trasporti che consenta di costruire un sistema sempre più elettrificato, pubblico, inter-modale (che consenta, cioè, di utilizzare mezzi diversi, in maniera coordinata, efficiente e complementare per le diverse tratte) per consentire che la circolazione di persone e mezzi sia sostenibile "dal primo all'ultimo miglio".

Dalla politica, pertanto, a maggior ragione per evitare che il necessario distanziamento sociale si traduca in una distruzione dei pochi progressi fatti in termini di scoraggiamento dell'utilizzo dell'auto privata, è urgente pretendere interventi su più fronti.

La cosiddetta "Cura del ferro":

- Tornare ad investire sul trasporto ferroviario pendolare, che negli ultimi dieci anni ha visto fondi decurtati del 20%, e, a fronte di un aumento medio nazionale degli utenti, vede ampie zone tornare indietro gravemente, in particolare nel meridione (quasi dimezzati gli utenti in Campania dal 2011 e ridotti di oltre il 30% in Molise, Basilicata e Umbria).
- Costruire un piano strategico per potenziare i collegamenti ferroviari con il sud e con le aree del Paese tagliate fuori dal raggio di azione dell'alta velocità (come quelle, ad esempio, della costa adriatica, raggiungibili, di fatto, prevalentemente con mezzi privati su gomma).
- Aumentare sensibilmente il numero di treni sulla rete ferroviaria, per consentire a quante più persone possibile di utilizzarli in sicurezza e con tempistiche certe. E', cioè, necessario un potenziamento dell'offerta, a partire dai treni regionali di accesso alle aree metropolitane e da quelli dedicati ai lavoratori pendolari (frequenza obiettivo: ogni 8-15 minuti nelle fasce orarie di punta). Per le linee di tram e metropolitane leggere (su strada) si deve arrivare a frequenze di passaggio di al massimo 4 minuti nelle ore di punta.
- Favorire in ogni modo l'intermodalità tra mezzi pubblici di trasporto e mezzi privati, scoraggiando l'ingresso di questi ultimi nelle aree metropolitane; potenziare i parcheggi di scambio a servizio aree extra-urbane non servite da mezzi pubblici, favorire trasporto di bici o mono-pattini su treni pendolari, tram e metropolitane.
- Considerando che nelle grandi città, ed annesse aree metropolitane, si concentra il

42% della popolazione nazionale, e che la tendenza è che questo fenomeno aumenti con il tempo, diventa cruciale potenziare gli investimenti sulle infrastrutture per la mobilità urbana, per recuperare i gravi ritardi accumulati per la realizzazione delle linee di metropolitane, tram, ferrovie suburbane.

Gli interventi per “città vivibili, sane, sicure”:

- Uscire dalla logica delle città auto-centriche, in cui le persone debbano organizzarsi attorno alle esigenze delle auto, ed entrare in una logica di ripensamento globale di servizi e attività, anche attraverso la dislocazione di nuovi terminali di uffici pubblici fornitori di servizi di primaria necessità, nonché la promozione dello smart-working (anche in luoghi collettivi ad esso preposti), che consenta di limitare gli spostamenti e aumentare l'efficienza dell'operatività.
- Aumentare le infrastrutture per una viabilità ciclabile sicura, le zone pedonali e a ridotto/ridottissimo ingresso di mezzi privati, a partire da quelli a combustione più obsoleti e inquinanti, a vantaggio dei negozi di prossimità, del turismo, delle strutture di ristorazione (alle quali mettere a disposizione aree più ampie di suolo pubblico per rispondere alle esigenze di distanziamento) e della riappropriazione degli spazi urbani da parte dei cittadini.
- Porre in essere interventi di arredo urbano integrato a misure efficaci come la creazione di ampie “zone 20/30” che prevedano anche la messa in opera di dossi stradali o alterazioni della pavimentazione utili a far rispettare il limite di velocità di 30 km/h consentito; la dissuasione alla velocità può, tra le altre cose, essere messa in atto prevedendo nuovi spazi verdi nei centri urbani attraverso la piantumazione di alberi nelle vie del centro e delle periferie, aiuole supplementari, ma anche intervenendo sugli edifici e sui tetti.
- Programmare, in chiave strategica a breve e medio termine, interventi finalizzati allo sviluppo di una mobilità condivisa, intermodale e sostenibile, con trasporti pubblici efficienti ed accessibili, a zero o a basse emissioni. L'uso delle biciclette e dei nuovi mezzi leggeri come i monopattini (sia privati che in sharing), compresi quelli elettrici, deve essere incoraggiato da incentivi pubblici per ridurre l'uso inquinante dell'auto (a partire da quelle private) e aumentare l'attività fisica. Lo stesso deve essere fatto per i pedoni, con l'aumento di aree pedonali sicure e la realizzazione di marciapiedi più larghi e senza barriere architettoniche alla mobilità.

Strategia industriale per accelerare la transizione 100% rinnovabile del settore:

- Accelerare la conversione delle industrie automobilistiche, puntando alla trazione 100% elettrica da rinnovabili, accorciando la filiera dell'industria automobilistica (riportando cioè la produzione dell'intera componentistica in aree geografiche tra loro prossime).
- Favorire la creazione in Italia della catena di valore della mobilità elettrica promuovendo la realizzazione di un polo industriale per la produzione sostenibile di batterie (celle e assemblaggio) e per la filiera di recupero e riciclo in un'ottica di economia circolare.
- Favorire progetti di ricerca e sviluppo atti ad integrare la mobilità elettrica (privata

o condivisa) in logiche di “smart-communities”, utilizzando anche le batterie mobili per stabilizzare il rapporto tra domanda e offerta. Potenziare altresì la ricerca nell’ambito della guida autonoma.

- Favorire progetti di ricerca e sviluppo per accelerare l’utilizzo di idrogeno rinnovabile come vettore energetico per il trasporto pesante, in particolare per grandi distanze e luoghi di difficile accesso per ferrovie e/o per infrastrutture elettriche di ricarica.
- Potenziare le infrastrutture per le ricariche elettriche veloci in aree metropolitane ed extra-urbane, nonché la diffusione di impianti alimentati da fonti rinnovabili ad esse dedicati.

<https://www.kyotoclub.org/documentazione/comunicati/2020-mag-28/mobilitaria-2020-il-lockdown-ha-ridotto-traffico-e-inquinamento-dell-aria-adesso-la-sfida-e-tornare-a-muoverci-senza-inquinare-e-congestionare-le-citta/docId=9981>

<https://www.kyotoclub.org/documentazione/comunicati/2020-mag-26/mobilita-elettrica-le-case-automobilistiche-stacchino-la-spina-alle-auto-fossili/docId=9971>

<https://www.legambiente.it/wp-content/uploads/2020/01/Malaria-di-citta-2020.pdf>

<https://www.legambiente.it/tag/mobilita-sostenibile/>

<https://www.qualenergia.it/articoli/mobilita-sostenibile-le-proposte-di-legambiente/>

<https://www.kyotoclub.org/news/2020-giu-24/i-veicoli-inquinanti-non-guideranno-l-italia-fuori-dalla-nbsp-crisi/docId=10050>

Il lavoro in Italia

"L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro". Lo afferma la Costituzione nel suo primo articolo. In Italia, nei fatti, la situazione del lavoro da sempre mette a nudo l'incapacità di dare piena realizzazione a questo articolo così importante, talmente importante da essere posto in apertura della nostra Carta. Piero Calamandrei già nel 1955, in un suo celebre discorso, sosteneva che la Repubblica ha il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare una scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo". Se non ci sarà la possibilità "per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo – diceva Calamandrei -, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto una uguaglianza di diritto, è una democrazia puramente formale". Il lavoro, dunque, come elemento cardine di una democrazia che possa ritenersi attuata e concreta. Gli scenari di questi ultimi anni, con le grandi crisi che hanno attraversato l'economia globale, hanno prodotto effetti drammatici in molti Paesi. In Italia, già attraversata da radicati problemi sistemici, la crisi del 2008 non è stata affrontata puntando su modelli alternativi, né

su grandi politiche di respiro sociale, capaci di tutelare il mondo del lavoro (e quindi i cittadini e le loro famiglie), incentivando occupazione e meccanismi di formazione, riqualificazione, innovazione. La crisi si è tradotta, invece, in una spasmodica deregulation a vantaggio delle imprese, con interventi sul costo del lavoro e sugli incentivi alle imprese stesse, che non hanno prodotto effetti positivi di lunga durata sull'occupazione. L'avvento di nuove figure professionali, in contemporanea allo sviluppo di nuovi settori lavorativi legati soprattutto alle piattaforme digitali, rispetto a cui i sindacati hanno risposto con colpevole ritardo, ha aperto nuovi scenari di povertà e di sommersione delle tutele. Le riforme sulle politiche del lavoro negli ultimi decenni hanno sempre seguito la prospettiva che considera i diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, così come il rispetto di alcune norme etiche, un freno al profitto e alla crescita, spingendo su una flessibilità costante e sulla riduzione dei diritti, istituzionalizzando di fatto il precariato e generando caos normativo. Anche la questione di genere si inserisce in questo quadro di abbassamento del livello delle tutele, aggiungendo il tema della discriminazione delle donne lavoratrici. Il divario di genere, in Italia, è infatti un problema atavico che non viene affrontato come meriterebbe, creando ancora oggi una forte e intollerabile disuguaglianza all'interno del mondo del lavoro. Gap di trattamento retributivo, minori opportunità di accesso al lavoro e ai vertici aziendali, molestie, minori tutele di natura sociale, sbilanciamento dei doveri della genitorialità sono alcuni dei punti che compongono il tetto scenario della discriminazione di genere. Come dimostra il Global gender gap report, stilato annualmente dal World Economic Forum, l'Italia è al 76esimo posto su 153 paesi nella classifica del gap di genere. Un altro segnale negativo viene inoltre da un altro studio europeo, realizzato a marzo scorso da Equileap, che ha valutato i comportamenti sul tema dell'uguaglianza di genere di 255 società europee quotate in borsa. Dallo studio è emerso che, nelle società italiane analizzate, i Cda sono costituiti per il 38% da donne, percentuali che però scendono quando ci si riferisce al numero di donne ai vertici delle aziende (appena il 12%) o con incarichi dirigenziali (18%). A ciò si aggiunga il ritardo nelle politiche a sostegno di maternità e paternità e l'assenza di tutele e supporto alle donne sulle quali ricade maggiormente il peso dell'assistenza a familiari in difficoltà. Un ulteriore punto debole che emerge dallo studio (Gender Equality in Europe), è relativo alle molestie sui luoghi di lavoro. Il 43% delle aziende italiane monitorate, infatti, non prevede politiche di contrasto contro le molestie sui luoghi di lavoro. Un fenomeno che è ancora enorme nel nostro Paese. Altro problema molto grave nel contesto italiano è il gap generazionale, con i giovani sempre più costretti al precariato e a una discontinuità lavorativa che si ripercuote sulle opportunità di vita, sulla realizzazione personale e professionale e, infine, sul futuro, visto che il sistema previdenziale contributivo, a queste condizioni, determinerà pensioni da fame, ben sotto il minimo della sussistenza. Quello italiano è un sistema produttivo che da anni offre contratti precari, tutele al minimo, retribuzioni non adeguate, nessuna promozione del merito. Il tema dei Millennials, della generazione nata dal 1980 in poi, è uno dei più drammatici. Secondo l'Istat, negli ultimi cinque anni, oltre 200mila giovani sono andati all'estero. Di questi, il 33% è costituito da laureati, attirati da prospettive retributive più elevate. Negli ultimi mesi, segnati dall'emergenza Covid, nonostante il blocco dei licenziamenti, l'impatto sul mondo del lavoro è stato enorme. In Italia a farne le spese sono stati soprattutto under 35 e donne. Nel primo trimestre 2020, rispetto allo scorso anno, sono diminuite del 10,4% le attivazioni dei contratti (incluse le trasformazioni a tempo indeterminato). Secondo l'Istat, inoltre, l'occupazione degli

under 35 ha avuto una flessione del 4,4% contro lo 0,2% degli over 50. Un dato allarmante è anche quello dell'aumento dei Neet (*Not in education, employment or training*), ossia di quei giovani che una occupazione non la cercano nemmeno, sfiduciati da un mercato del lavoro che offre poco sul piano delle opportunità, delle retribuzioni e delle tutele. L'Italia ha il più alto tasso europeo di Neet (23,4% contro il 12% europeo, ben 2 milioni e mezzo di persone). Il 24% degli under 29 italiani non cerca un lavoro, contro il 15% del dato europeo. L'Italia inoltre è al terzo posto per disoccupazione giovanile (sotto i 25 anni). Le difficoltà a mettersi in proprio contribuiscono ulteriormente all'inattività. Poi ci sono i nuovi schiavi di cui ha parlato Repubblica in una recente inchiesta: sono 3 milioni 700 mila persone tra 25 e 35 anni, impiegati in lavori con poche garanzie e paghe basse, che però con il loro lavoro producono più del 4% del Pil nazionale. Sono operatori dei call center, rider, muratori, trasportatori. Buona parte di loro è dotata di un livello di istruzione medio-alto. La cartina di tornasole di un Paese che ha spinto sulla flessibilità prima di costruire un mercato del lavoro e una rete sociale adeguati a gestire tale flessibilità. A questo stato di cose si uniscono: scarsi investimenti sulla formazione e sulla sicurezza sul lavoro; l'assenza di ammortizzatori sociali; la debolezza di un sistema di recruiting che favorisca l'incontro tra domanda e offerta; la costante deregulation e la frammentazione dei rapporti di lavoro; l'abuso di forme di apprendistato che in realtà nascondono lavoro a basso costo; la scarsa convenienza, anche in termini di tutele, del lavoro autonomo, schiacciato da una regolamentazione caotica; il ritardo su nuove forme di organizzazione del lavoro che producano benefici sia per l'ambiente sia per lo sviluppo della dimensione umana e sociale del lavoratore.

Lavoro, umanità, futuro

Nella situazione attuale, aggravata dalle conseguenze della crisi legata al Covid, è sempre più urgente ripensare il sistema economico, focalizzandosi su misure che promuovano il lavoro mettendo al centro il lavoratore, l'essere umano, con i suoi bisogni non solo economici o di sussistenza, ma anche sociali, familiari, culturali. L'emergenza Coronavirus ha messo in risalto l'apporto decisivo, fondamentale dei lavoratori, non solo nell'industria, nell'agricoltura e nell'agroalimentare in genere, ma anche nell'ambito dei servizi pubblici, della sanità, della ricerca. Il virus ha messo a nudo le falle del sistema italiano, con una sanità pubblica che si è salvata solo grazie al senso del dovere di medici, infermieri, operatori sanitari, nonostante i tagli, i sottodimensionamenti degli organici, le forme di precarietà. Precarietà che è cucita sulla pelle anche e soprattutto dei ricercatori, coloro i quali hanno lavorato per fermare il virus e studiare possibili cure. Un lavoro fondamentale da parte di persone che spesso non hanno un contratto stabile né un futuro garantito. Non è un caso che l'Italia sia all'ultimo posto in Europa per spesa sull'istruzione pubblica e al 27esimo posto, in ambito Ocse, per spesa su ricerca e sviluppo. Elementi che spiegano l'aumento di espatri di ricercatori e scienziati verso paesi più attrattivi e remunerativi. Ma il mondo del lavoro in Italia vive molteplici situazioni di svantaggio, riducendo enormemente le possibilità per lavoratori e lavoratrici di rendere il proprio lavoro non solo economicamente adeguato ma anche capace di garantire la piena realizzazione professionale e personale. Lavorare per sopravvivere, accettando diritti al ribasso in nome del denaro per andare avanti, spesso senza sicurezza e in maniera precaria e con orari che prendono la maggior parte del tempo

di vita, non produce una società positiva, annulla l'elemento nobilitante del lavoro rispetto all'esistenza degli individui, determinando effetti negativi anche sulla democrazia, sulla crescita culturale e civica di una comunità nazionale. Allo stesso modo, un sistema sessista, basato sulla discriminazione, che penalizza le donne, le esclude, impedendone la piena realizzazione, non garantendo le stesse opportunità degli uomini, è destinato a implodere. C'è bisogno di: ripristinare i diritti; ridurre l'impatto totalizzante del lavoro sulla vita degli individui; premiare il merito; investire sul sapere; riconoscere le attività intellettuali e artistiche, elevando il ruolo della cultura e dell'arte nella società; sostenere i periodi di vuoto occupazionale e previdenziale; promuovere quella stabilità e quei sistemi di sostegno che possano consentire agli individui di costruire la propria vita e il proprio futuro, senza rinunciare a relazioni, progetti personali, spazi extralavorativi e di partecipazione attiva alla vita politica e sociale del Paese. Solo realizzando un armonico rapporto fra sfera umana e sfera professionale, solo rimuovendo discriminazioni e garantendo ai lavoratori contesti sani che diano soddisfazione alle proprie attese e ai propri bisogni, si realizzerà il giusto equilibrio fra impresa e lavoratore e, di conseguenza, tra cittadino e contesto economico, politico e sociale di riferimento.

Come cambiare?

Davanti a uno scenario simile, la necessità è quella di una riforma complessiva del lavoro che per prima cosa restituisca pienezza di tutela a tutte le categorie di lavoratori. Una riforma che reintroduca le garanzie che sono state sacrificate dalle precedenti riforme in nome di una propulsione occupazionale e di una stabilità che non ci sono state. Pertanto è fondamentale abbandonare il sistema della deregulation e della frammentazione dei rapporti di lavoro e l'idea che la flessibilità, segnata da una incentivazione dei contratti a termine, possa essere la soluzione, dal momento che diversi studi hanno mostrato che la flessibilità del lavoro non ha creato maggiore occupazione. I contratti a termine, in qualsiasi ambito, sono ossigeno momentaneo che ben presto diviene cappio sul futuro. Pertanto, le forme contrattuali a termine non possono essere la norma. Laddove la tipologia di lavoro non consente rapporti a lungo termine, risulta fondamentale prevedere forme di sostegno reddituale concreto nei periodi di vuoto lavorativo. Stessi meccanismi di sostegno dovrebbero essere previsti in ambito previdenziale, favorendo nei periodi di disoccupazione l'accumulo dei contributi necessari per non rimanere indietro sul piano del raggiungimento di una pensione. A tal proposito, chi governa dovrebbe favorire il ricongiungimento e riscatto gratuito in un'unica cassa dei contributi derivanti dai passati lavori con forme precarie (come i vecchi e abusati contratti a progetto) o quelli dei periodi di studio universitario. Il riconoscimento di eguali diritti per tutte le categorie di lavoro, da quello intellettuale e artistico, a quello dell'assistenza domestica fino alle nuove professioni (rider, lavoratori del web). Serve un piano nazionale del lavoro che possa assorbire i disoccupati, attivando percorsi formativi, di riqualificazione e reinserimento effettivo che possano anche diminuire il numero degli inattivi e incentivarli a rimettersi in gioco. Allo stesso modo sono urgenti: una regolamentazione chiara del lavoro autonomo che renda conveniente per chi è senza lavoro aprire una propria posizione, consentendo altresì l'accesso pieno al welfare e alle tutele; una corretta regolamentazione dei tirocini e degli stage, con meccanismi di controllo e sanzioni che tutelino tirocinanti e stagisti dal rischio di sfruttamento. L'introduzione di normative a

tutela delle donne, che non si esauriscano nella previsione di quote, ma che favoriscano l'effettiva uguaglianza di genere, eliminando il gap di trattamento e non scaricando solo sulle donne il peso della genitorialità o dell'assistenza. Si rende necessario un intervento a sostegno dei neogenitori, ad esempio dando la possibilità ai genitori di attivare forme di riduzione del lavoro o di esenzione retribuita (anche in forma leggermente ridotta) dal lavoro, per i primi due anni di vita della prole. Servono inoltre misure a sostegno delle lavoratrici in gravidanza, tutelando le donne dalle discriminazioni che violano il proprio diritto alla genitorialità. Creare una rete pubblica e adeguata di asili nido che consenta a tutti di accedere al servizio. Investire in learning o e-learning per formare i lavoratori sulla base delle esigenze e delle offerte di lavoro e delle nuove professioni che si svilupperanno in futuro, a seguito delle innovazioni che già stanno investendo molti settori in tutto il mondo. Incentivare lo smart working, ma regolamentandolo e controllando che sia davvero lavoro agile e che non mascheri invece telelavoro che spesso si traduce per il lavoratore in una costante reperibilità e in un orario di lavoro infinito. A tal proposito, bisogna ripensare anche all'orario di lavoro, come fatto già in altri paesi. La riduzione dell'orario è l'unica strada possibile, sia per aumentare i posti di lavoro (lavorare meno lavorare tutti), sia per ridisegnare un modello economico e sociale che possa riconsegnare a lavoratrici e lavoratori il tempo di vita, ossia spazi quotidiani per la propria formazione, per le proprie relazioni interpersonali e familiari, per la partecipazione politica, sociale, per la cultura e per la natura. Un passaggio necessario che richiede una revisione del sistema nel suo insieme e che al contempo rende necessaria una forma di decrescita dei consumi e della loro velocità. Allo stesso modo, bisogna incentivare la transizione verso l'economia circolare, al fine di promuovere un'alternativa ecosostenibile che permetta di riqualificare intere produzioni creando un sistema che sia in armonia con l'ambiente e che possa garantire molti più posti di lavoro, anche in ambiti più nuovi, rispetto a quanto non possa fare quello attuale.

Benefici.

Si impone dunque la necessità di un intervento generale che metta l'essere umano in condizioni di vivere in armonia con il proprio contesto, dove il lavoro è un mezzo necessario a soddisfare i bisogni dell'individuo e della sua famiglia, invece che strumento totalizzante per inseguire modelli di consumo superficiali e frenetici. Una società nella quale il lavoro occupa una parte del tempo e serve solo a conseguire obiettivi reali, ha effetti positivi sulla salute e sul benessere della società stessa da molti punti di vista. Il sistema attuale prevede giornate di lavoro sempre più lunghe, turni massacranti, pause sempre più ridotte, che poi a catena determinano l'allungamento delle aperture degli esercizi commerciali, il posticipo delle attività di entertainment, che vengono sfruttate dal mondo della pubblicità e del marketing, con la contemporanea riduzione degli spazi sociali e culturali. In questo sistema, che viene caricato politicamente di elementi ansiogeni, paure, insicurezze, l'individualismo è spinto al massimo, frantumando sempre di più la forza delle relazioni sociali, del confronto, della solidarietà. Ecco perché, per riprendere Calamandrei, se non si passa dal lavoro e dalla rimozione delle disuguaglianze sociali, nessuna democrazia potrà essere compiuta e nessun progresso umano, anche a livello di coscienza potrà realizzarsi.

Cosa chiediamo a:

Governo e istituzioni: reintroduzione delle tutele piene per tutte le categorie di lavoratori; la standardizzazione dei rapporti di lavoro (fine della frammentazione); contratti nazionali collettivi per le categorie attualmente escluse (vedi rider); regolamentazione di stage, apprendistati, tirocini. Previsione di strumenti di supporto reddituale e previdenziale; investimento nell'economia green; percorsi di riqualificazione, reinserimento e formazione; riduzione dell'orario del lavoro; creazione di spazi di partecipazione post-lavoro; meccanismi di controllo e di premialità per le aziende eticamente valide; introduzione di misure a sostegno delle donne e contro le discriminazioni di genere.

Privati: recuperare la funzione sociale dell'impresa, il suo inserimento nel contesto sociale non solo come promotrice dell'attività economica; puntare sull'etica e sul rispetto dell'ambiente e del patrimonio umano per costruire un valore che vada oltre la vita dell'impresa; favorire strumenti innovativi di organizzazione del lavoro che restituiscano al lavoratore un maggiore tempo di vita. I sindacati, dal canto loro, devono superare la logica della mera contrattazione o dell'appartenenza, occupandosi dell'insieme delle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici, intercettando anche quelle categorie che non hanno tessera o non appartengono a settori ad elevata sindacalizzazione.

Cittadini: solo recuperando una dimensione sociale e collettiva si può costruire un contesto positivo, dove la felicità non è un bene usa e getta. Riappropriarsi degli spazi dell'essere, attraverso comportamenti di consumo che vadano in direzione contraria a quelli proposti quotidianamente. Decrescere, recuperare l'essenza dei bisogni, senza spingerli oltre il superfluo, aiuta a diminuire l'impatto sull'ambiente, a diminuire le disuguaglianze e a recuperare un rapporto di mutua solidarietà fra le persone, con benefici che toccano tutti. Combattere solo per i propri bisogni individuali e spingere al massimo l'acceleratore porta a sbattere. Il cambiamento che chiediamo parte dai nostri comportamenti. Perché, come diceva Gandhi, dobbiamo essere noi stessi il cambiamento che vogliamo nel mondo.